

FONDAZIONE FOSSOLI

L'IDEOLOGIA NAZISTA

Materiale a cura del prof. Francesco Maria Feltri

1. FONTI

L'ANTISEMITISMO DELLA RAGIONE

Mentre ancora lavorava per l'esercito come agente di propaganda, incaricato di indottrinare i soldati bavaresi in senso nazionalistico e anti-bolscevico, Hitler ricevette dal capitano Karl Mayr, suo diretto superiore, l'incarico di fornire ad un suo ex-collega (Adolf Gemlich) alcuni chiarimenti sulla questione ebraica. La lettera scritta da Hitler a Gemlich il 16 settembre 1919 è il primo documento politico di Hitler che si sia conservato fino a noi. Rivela un Hitler ormai pienamente maturo, che ha già elaborato con chiarezza alcune delle sue idee fondamentali: quelle che saranno esposte in modo sistematico in Mein Kampf (nel 1924-1925) e a cui il Führer sarebbe rimasto fedele fino alla propria morte, nel 1945.

I fatti sono questi: in primo luogo, il giudaismo è in tutto e per tutto una razza, e non una fede religiosa. Attraverso un millenario incrocio tra appartenenti [sic] allo stesso gruppo per lo più mediante matrimoni in cerchie ristrettissime, l'ebreo in generale è riuscito a mantenere la propria razza e le proprie caratteristiche con più rigore di quanto non abbiano fatto numerosi popoli tra i quali vive. Ne deriva che tra noi vive una razza tedesca, straniera, la quale non vuole e non è neppure in grado di rinunciare alle proprie caratteristiche razziali, di sbarazzarsi del suo modo di sentire, di pensare e di agire particolari, la quale tuttavia usufruisce dei nostri stessi diritti politici. Già i sentimenti dell'ebreo sono limitati alla pura materialità, ma questo vale tanto più per il suo modo di pensare e di agire... Tutto ciò che spinge l'uomo a elevarsi, si tratti di religione, di socialismo, di democrazia, per l'ebreo non è che un mezzo inteso allo scopo di soddisfare la propria brama di denaro e di potere. Le conseguenze di questa sua attività sono pertanto la tubercolosi razziale dei popoli.

Ne deriva quanto segue: l'antisemitismo mosso da ragioni puramente sentimentali troverà la sua espressione conclusiva sotto forma di pogromi [sic], mentre invece l'antisemitismo razionale deve indurre alla lotta pianificata, condotta con mezzi legali, contro gli ebrei, e all'eliminazione dei loro privilegi... Il suo obiettivo ultimo non può però essere che la cacciata di tutti gli ebrei. Ma potrà farlo solo un governo di forza nazionale, mai un governo di impotenza nazionale.

(J. Fest, *Hitler*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 138. Traduzione di F. Saba Sardi)

GLI EBREI RESPONSABILI DELLA SCONFITTA TEDESCA DEL 1918

Nel primo volume di Mein Kampf, Hitler presenta la sua decisione di dedicarsi alla vita politica come una specie di illuminazione, di scelta impulsiva scaturita dal desiderio di riscattare la pugnalata alla schiena del novembre 1918. La drammatica scena si svolge nell'ospedale di Pasewalk, in Prussia Orientale, ove Hitler si trovava ricoverato a causa di una ferita agli occhi.

Miserabili criminali !

Quanto più in quest'ora io cercavo di chiarirmi gli avvenimenti, tanto più mi bruciavano dentro vergogna e indignazione e l'infamia sulla fronte. Che cos'era lo strazio privato dei miei occhi, commisurato a tale desolazione? Ciò che seguì, furono giorni orrendi e più orrende notti – ché [= perché – n.d.r.] sapevo che ogni cosa era perduta. Solo dei pazzi, o dei bugiardi e criminali, potevano sperare nella generosità del nemico. In quelle notti crebbe in me l'odio contro i colpevoli di quel misfatto.

In quei giorni io prevedi quale doveva essere il mio destino. E dovevo sorridere al pensiero di come, poco prima, il mio destino mi valesse ancora gravi preoccupazioni. Non era ingenuo pensare di fabbricare delle case su tali fondamenta? Finalmente capii che si era avverato ciò che avevo tanto spesso temuto; e che solo per un pudore sentimentale non avevo voluto credere.

L'imperatore Guglielmo II aveva teso come primo imperatore tedesco la mano al condottiero del marxismo, in segno di pace, senza intuire che siffatti farabutti non hanno onore. Mentre la mano imperiale posava ancora nella sua, già l'altra cercava il pugnale.

Con gli ebrei non c'è modo alcuno di patteggiare; ma soltanto un durissimo sì o no.
Così decisi di diventare uomo politico.

(A. Hitler, *La mia battaglia*, Milano, Bompiani, 1939, p. 223. Traduzione di B. Revel)

EBREI E MARXISTI DEVONO ESSERE ELIMINATI

Nelle pagine di Mein Kampf, Hitler dà voce ad una mentalità molto diffusa nell'immediato dopoguerra. Secondo tale logica, i nemici interni dovevano essere affrontati e neutralizzati, con la stessa determinazione usata contro i soldati dello schieramento avversario, negli anni del conflitto mondiale. L'accenno al gas, nella pagina seguente, non deve essere considerato una profezia delle tecniche di sterminio effettivamente usate negli anni 1942-1944. Per il momento, si tratta solo di un riferimento all'arma più micidiale usata nella Grande guerra. Nel 1923 – quando l'esercito francese occupò il bacino della Ruhr per sollecitare da parte tedesca il pagamento dei debiti di guerra – Hitler avrebbe voluto mettere in atto il suo progetto di eliminazione violenta di ogni opposizione comunista (che a suo giudizio era responsabile del collasso verificatosi nel novembre 1918).

Nel 1919 espiammo con molto sangue il fatto di non avere, nel 1914 e nel 1915, schiacciato per sempre il capo al serpente marxista: ed ora espiamo il fatto di non avere, nella primavera del 1923, colta l'occasione di sopprimere una volta per tutte i marxisti traditori del paese e assassini del popolo. [...]

Se all'inizio e durante la guerra si fossero tenuti sotto i gas velenosi dodici o quindici migliaia di questi ebraici corruttori del popolo come dovettero restare sotto i gas, in campo, centinaia di migliaia dei migliori lavoratori tedeschi di tutti i ceti e di tutti i mestieri, non invano sarebbero periti al fronte milioni di vittime. Eliminando in tempo dodicimila furfanti, si sarebbe salvata la vita a un milione di tedeschi, preziosi per l'avvenire. Ma fu degno della *politica* borghese l'abbandonare, senza batter ciglio, milioni di creature ad una morte sanguinosa sul campo di battaglia, e considerare sacre dieci o dodici migliaia di traditori del popolo, imbroglioni, usurai e impostori, proclamandoli intangibili. Quale è maggiore, nel mondo borghese: la debolezza, la codardia, o l'abietta mentalità? In verità, è sacra al tramonto [= destinata al declino - *n.d.r.*] una classe che, purtroppo, trascina con sé nell'abisso un popolo intero.

Nel 1923 la situazione era la stessa che nel 1918. A qualunque genere di resistenza ci si appigliasse, occorreva anzitutto eliminare dal corpo della nostra nazione il veleno marxista. E, a mio parere, era allora primo compito d'un governo realmente nazionale cercare e trovare forze risolte a dichiarare guerra a morte al Marxismo, e poi lasciare via libera a queste forze. [...] Certo, una resa dei conti da parte dei marxisti, avvenimento d'importanza mondiale, non può aver luogo secondo lo schema preparato da un Consiglio segreto o da una vecchia arida anima di ministro, ma secondo le eterne leggi della vita su questa Terra, che sono e restano quelle della lotta per l'esistenza. Si doveva tener presente che spesso dalle più sanguinose guerre civili esce un sano e forte corpo di nazione, mentre da una pace mantenuta artificialmente nasce la putrefazione. Non si cambiano con guanti di pelle fina i destini dei popoli. Si doveva nel 1923 agire con brutalità per impadronirsi delle vipere che si nutrivano del sangue del nostro popolo. [...]

Fu quello il tempo in cui, - lo confesso apertamente, - concepì profonda ammirazione per il grand'uomo a sud delle Alpi che, pieno di fervido amore per il suo popolo, non venne a patti col nemico interno dell'Italia ma volle annientarlo con ogni mezzo. Ciò che farà annoverare Mussolini fra i grandi di questa Terra è la decisione di non spartirsi l'Italia col marxismo, ma di salvare dal marxismo, distruggendolo, la sua patria.
(A. Hitler, *La mia battaglia*, Milano, Bompiani, 1939, pp. 375-378. Traduzione di B. Revel)

L'EBREO CONTAMINA LA PUREZZA RAZZIALE DEGLI ALTRI POPOLI

Il giovanetto ebreo, dai neri capelli crespi, spia per ore ed ore, con un'espressione di gioia satanica nel viso, la ragazza ignara, che egli poi sconcia nel suo sangue ed estolle dal suo popolo. Con tutti i mezzi egli cerca di rovinare i fondamenti razziali dei popoli soggetti. Allo stesso modo egli rovina programmaticamente donne e ragazze, non teme neppure di strappare le barriere razziali che separano gli altri popoli. Furono ebrei a portare sul Reno i negri, sempre nella speranza e con lo scopo chiaro di contribuire così ad un imbastardimento della razza bianca, per precipitarla dalle sue posizioni politiche e culturali e cacciarsi al suo posto. Un popolo di razza pura, che è cosciente del suo sangue non sarà mai assoggettato dall'ebreo. Costui non potrà essere che il signore di popoli bastardi. Perciò egli cerca programmaticamente di abbassare il livello razziale, corrompendo e avvelenando i singoli.

(A. Hitler, *La mia battaglia*, Milano, Bompiani, 1939, p. 353. Traduzione di B. Revel)

- *Che relazione esiste fra aspetto fisico e caratteristiche morali del giovane ebreo descritto da Hitler?*

- *Spiega che cosa tenta di fare l'ebreo all'ignara ragazza ariana, commentando le arcaiche espressioni sconcia nel suo sangue ed estolle dal suo popolo.*

LA SUPERIORITÀ DELL'UOMO ARIANO

Solo gli ariani, secondo Hitler, possono essere a pieno titolo definiti uomini. Tutti gli altri popoli sono formati da esseri inferiori, da sottouomini destinati a diventare servi degli ariani.

È una discussione oziosa [= inutile – n.d.r.] quella che vuol ricercare quale razza fosse la originaria portatrice della cultura umana; cioè l'autentica fondatrice di ciò che noi chiamiamo in sintesi: *umanità*. È molto più semplice impostare questo problema sul tempo d'oggi; in questo caso, la risposta appare facile ed evidente. Ciò che noi vediamo oggi, in materia di cultura o d'arte o di scienza o di tecnica è quasi esclusivamente il prodotto geniale dell'ariano. E ciò ci conduce alla conclusione ovvia che egli solo è stato il fondatore dei valori umani più alti e rappresenta quindi il prototipo di ciò che noi designiamo con la parola *uomo*. Egli è il Prometeo dell'umanità, dalla cui fronte radiosa scoccò in ogni tempo la scintilla del genio, accendendo ogni volta la fiaccola che illuminò di conoscenza la notte del silenzioso mistero; e così preparò la strada all'umanità, per dominare le altre creature terrene. Lo si elimini – e quella oscurità tornerà ad avviluppare di nuovo la terra, la cultura umana tramonterà e il mondo si rifarà deserto.... Se si potesse dividere l'umanità in tre specie: fondatori di cultura portatori di cultura e distruttori di cultura, il rappresentante della prima non potrebbe che essere l'ariano. Da lui derivano i fondamenti e le mura di ogni costruzione umana. [...]

La formazione di culture superiori presupponeva l'esistenza di uomini inferiori, in quanto la mancanza di strumenti tecnici doveva essere da questi sostituita. Certo, la prima cultura dell'umanità non poggiava tanto su bestie addomesticate, quanto sull'impiego di uomini inferiori. Solo dopo la riduzione a schiavitù delle sottomesse, lo stesso destino colpì anche gli animali; e non viceversa, come molti potrebbero credere. Toccò prima al vinto mettersi all'aratro – e solo più tardi al cavallo. Solo dei pacifisti vaneggianti possono considerare ciò come un segno di malvagità umana; e non sanno vedere che quella tappa fu necessaria per giungere finalmente a un livello dall'alto del quale questi apostoli possono offrire al mondo le loro ricette di salvezza.

POPOLO E INDIVIDUO SECONDO JOSEPH GOEBBELS

Joseph Goebbels, ministro della propaganda del Terzo Reich, pronunciò questo discorso il 5 novembre 1933. Goebbels parlava, innanzi tutto, della necessità di porre precisi limiti all'arte e alla letteratura tedesche. Tale limitazione della libertà individuale, però, rientrava nella più generale concezione nazista del rapporto tra individuo e collettività.

Il sistema che noi abbiamo abbattuto aveva la sua caratterizzazione più precisa nel liberalismo. Mentre il liberalismo parte dall'individuo e pone l'individuo al centro di ogni cosa, noi abbiamo sostituito l'individuo con il popolo (*Volk*) e l'uomo singolo con la comunità (*Gemeinschaft*). Ovviamente la libertà dell'individuo doveva in tal caso venir limitata nella misura in cui si trovava in contrasto con la libertà della nazione. Ciò non è una riduzione del concetto di libertà in sé. Se questo però diventa un paradosso individualistico, finisce col mettere in gioco o addirittura in serio pericolo la libertà del popolo. Il concetto di libertà individuale trova il suo limite nel concetto di libertà popolare. Nessun singolo individuo, si trovi in alto o in basso nella scala sociale, può avere il diritto di fare uso della sua libertà a spese del concetto di libertà nazionale.

(W. Hofer, *Il Nazionalsocialismo. Documenti 1933-1945*, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 75. Traduzione di F. Bologna)

2. PAGINE DI STORIOGRAFIA

L'ANTISEMITISMO REDENTIVO DI HITLER

Non è facile ricostruire le fonti del pensiero di Hitler. Secondo alcuni storici, va messa in evidenza la figura del giornalista Dietrich Eckart, cui Hitler dedicò Mein Kampf. Inoltre, la maggior parte degli studiosi concorda ormai nell'individuare nell'antisemitismo e nel razzismo – più che nell'antimarxismo – il nucleo centrale della concezione del mondo hitleriana.

Come ha sottolineato lo storico tedesco Eberhard Jäckel, i più ampi obiettivi dell'antisemitismo di Hitler apparvero solo con la pubblicazione di *Mein Kampf*, in cui la dimensione apocalittica della lotta antiebraica trova piena forza espressiva. Tale epilogo potrebbe essere stato il frutto di un'evoluzione indipendente del pensiero politico di Hitler; più probabilmente, tuttavia, fu il risultato dell'influsso ideologico di un uomo che Hitler conobbe alla fine del 1919 o all'inizio del 1920: lo scrittore, direttore di giornale, saggista, tossicodipendente e alcolizzato.

L'influenza di Eckart su Hitler e l'aiuto pratico offertogli in diverse occasioni tra il 1920 e il 1923 sono stati più volte menzionati. Lo stesso Hitler non negò mai l'influenza di Eckart: «<Brillava dinanzi ai nostri occhi come una stella polare>>, ebbe a dire di lui, aggiungendo: «<A quel tempo, ero intellettualmente parlando un lattante>>». *Mein Kampf* fu dedicato ai compagni di Hitler uccisi durante il putsch del 1923 e a Dietrich Eckart (morto nei pressi di Berchtesgaden la vigilia di natale del 1923).

Il tristemente noto *dialogo* tra Eckart e Hitler, *Der Bolschewismus von Moses bis Lenin: Zwiegespräch zwischen Adolf Hitler und Mir* (Il bolscevismo da Mosè a Lenin: un dialogo tra Adolf Hitler e me), pubblicato alcuni mesi dopo la morte di Eckart, fu scritto dal solo Dietrich Eckart probabilmente all'insaputa dello stesso Hitler. Per alcuni storici, il *Dialogo* esprime la posizione ideologica di Hitler riguardo alla questione ebraica; per altri il testo rispecchia molto più il modo di pensare di Eckart che non quello di Hitler. A prescindere, tuttavia, dalla paternità del pamphlet, tutto quanto sappiamo su Eckart e Hitler ci induce a credere che il documento sia un'espressione del loro rapporto e delle loro idee comuni.

I temi del *Dialogo* traspaiono chiaramente nel *Mein Kampf* ogni qual volta la retorica di Hitler assurge al livello metastorico. Ciò che immediatamente colpisce nel *Dialogo*, a partire dal titolo stesso, è che il bolscevismo non è identificato con l'ideologia e la forza politica assurta al potere in Russia nel 1917, quanto piuttosto con l'azione distruttiva degli ebrei nel corso dei tempi. In realtà, nei primi anni della carriera di agitatore di Hitler – e questo include la stesura del testo del *Mein Kampf* – il bolscevismo politico, sebbene costantemente indicato come uno degli strumenti impiegati dagli ebrei per giungere a dominare il mondo, non è una delle principali ossessioni di Hitler. Esso è un tema primario solo nella misura in cui il vero tema centrale sono gli ebrei, di cui il bolscevismo è espressione. In altre parole, il periodo rivoluzionario del 1919 non costituisce una fase centrale nella propaganda hitleriana. Coticché, considerare il nazismo principalmente come un'atterrita reazione alla minaccia del bolscevismo, com'è stato sostenuto ad esempio dallo storico tedesco Ernst Nolte, non corrisponde a quanto sappiamo sui primi passi della carriera di Hitler.

Il *Dialogo* è impregnato di visioni apocalittiche correlate alla minaccia ebraica. Il pamphlet di Eckart è certamente una delle rappresentazioni più estremizzate degli ebrei in quanto storica forza del male. Alla fine del testo egli (vale a dire Hitler) riepiloga l'obiettivo ultimo degli ebrei: «Le cose stanno certamente – egli disse – come tu [Eckart] hai scritto una volta; “E' possibile capire gli ebrei solo conoscendo il loro obiettivo finale. Essi vanno al di là del dominio del mondo, e tendono alla distruzione del mondo” >>».

Questa visione di una fine del mondo provocata dagli ebrei riappare, quasi testualmente, in *Mein Kampf*: «Se, con l'aiuto del credo marxista, l'ebreo risulterà vittorioso sugli altri popoli del mondo», scrisse Hitler, «la sua corona sarà la ghirlanda funeraria dell'umanità e il suo pianeta ruoterà nell'etere, come faceva migliaia di anni fa, del tutto privo di esseri umani».

Al termine del secondo capitolo di *Mein Kampf* troviamo la sinistra dichiarazione di fede: «Oggi io ritengo di star agendo in accordo al volere del Possente Creatore: difendendo me stesso dall'ebreo io combatto per l'operato del Signore». In Eckart, e in Hitler così com'egli andò postulando il proprio credo a partire dal 1924, l'antisemitismo redentivo trovò la sua più piena espressione. [...]

Hitler ripeté incessantemente una storia di perdizione causata dagli ebrei e di redenzione conquistata mediante una completa vittoria su di essi. Per il futuro Führer, le sinistre macchinazioni degli ebrei erano un'ininterrotta e onnicomprensiva attività cospirativa che abbracciava l'intera storia dell'Occidente. Il quadro interpretativo hitleriano non si riduceva semplicemente al suo contesto esplicito; esso costituiva altresì l'essenza dell'implicito messaggio che la storia trasmetteva. Nonostante le pretese di analisi storica, nella descrizione di Hitler l'ebreo veniva destoricizzato e trasformato in un astratto principio di malvagità contrapposto a una controparte altrettanto metastorica e immutabile nella sua natura e nel suo ruolo: la razza ariana. Laddove il marxismo enfatizzava l'idea del conflitto come conseguenza del tentativo di cambiare le forze della storia, il nazismo e la visione del mondo hitleriana in particolare consideravano la storia come scontro tra forze del bene e forze del male, entrambe immutabili, il cui esito finale non poteva essere immaginato che in termini religiosi: perdizione o redenzione.

(S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Volume I: Gli anni della persecuzione, 1933-1939*, Milano, Garzanti, 1998, pp. 105-108. Traduzione di S. Minucci)

LE RAGIONI DEI SUCCESSI ELETTORALI DEL PARTITO NAZISTA

Il dato più impressionante che colpisce lo storico è l'improvviso aumento dei voti per il partito nazista alle elezioni del 1930, che videro la NSDAP passare da 800 000 voti (1928) a 6,4 milioni. I nazisti ottennero i successi maggiori nelle regioni a maggioranza protestante, in quanto in Baviera e nelle altre zone cattoliche l'elettorato restò in larga misura fedele al Centro (l'equivalente tedesco del Partito Popolare italiano). A Berlino e nelle altre grandi città, invece, le masse operaie continuarono a votare a sinistra. Eppure, un po' in tutto il paese, la situazione di disagio in cui viveva la Germania a causa della crisi economica spinse moltissimi tedeschi a votare per Hitler.

Non è un caso che Hitler iniziò a conquistare un seguito di massa soltanto col sopraggiungere della depressione. Egli aveva sempre creduto che l'occasione propizia sarebbe giunta a seguito di una qualche sorta di catastrofe. Per molti, siffatta occasione vestì i panni dell'accresciuto numero di disoccupati ufficiali, che raggiunse i tre milioni per la prima volta all'inizio del 1929, e quindi nuovamente nel mese in cui si tennero le elezioni, settembre 1930, per arrivare a sei milioni nei due inverni del 1931-32 e del 1932-33. Ma nonostante il fatto che la catastrofe assunse una caratterizzazione economica, producendo non solo disoccupazione di massa, ma anche tagli a stipendi e salari, fallimenti a catena e la liquidazione di numerosissime società e aziende agricole, Hitler non commise mai l'errore di supporre che il modo migliore di sfruttarne l'impatto a fini elettorali consistesse nel fare della politica economica e delle promesse economicistiche il caposaldo della propaganda del partito. Egli capì, come nessun altro uomo politico tedesco seppe fare, [...] come tali fattori economici producessero sulla gente un profondo choc psicologico, e che fosse esattamente sui sentimenti da esso evocati – paura, rabbia, disperazione, richiesta di certezze e di una rinnovata speranza – che un dirigente politico doveva fare leva.

C'era un motivo ben preciso per il verificarsi in Germania di un tale fenomeno e del perché l'impatto della depressione produsse lì una crisi più profonda che in qualsiasi altro paese. Tra il 1918 e il 1923 il popolo tedesco aveva già sofferto una serie progressiva di traumi: gli orrori della guerra e la sconfitta, il Trattato di Versailles, le riparazioni, il crollo della monarchia, la rivoluzione, la minaccia di una guerra civile, l'inflazione. Tutte le paure e le insicurezze del periodo postbellico vennero resuscitate e rese ancor più insopportabili dal breve interludio di ripresa, ora considerato

alla stregua di una proditoria illusione [= portatore di speranze, subito smentite e tradite dalla dura realtà – *n.d.r.*]. Nei primi anni Trenta, milioni di uomini e donne tedesche si sentivano come i sopravvissuti a un terremoto che provavano a rifarsi una casa e una vita solo per poi vederle nuovamente barcollare e crollare miseramente. In simili circostanze gli esseri umani rimangono disorientati e iniziano a covare strane paure e fantasiose speranze. Tale situazione non parlori Hitler, ma rappresentò ciò che Ernst Deuerlein ha definito la *Ermöglichung* (*possibilità*) per Hitler di esistere: essa *rese possibile l'avvento di Hitler*, consentì cioè l'estrinsecazione di quelle qualità particolarmente confacenti a trarre da essa il massimo vantaggio. Hitler offrì a milioni di tedeschi una commistione di ciò che più di ogni altra cosa i tedeschi desideravano: il rifiuto totale di tutto quanto era accaduto in Germania a partire dalla guerra e la promessa incondizionata di restituire a una nazione prostrata il senso perduto della propria grandezza e potenza. Egli accomunò nella condanna i criminali di Novembre che avevano pugnalato alla schiena l'esercito tedesco e accettato le punitive condizioni imposte dagli alleati; i marxisti che predicavano la lotta di classe, l'internazionalismo e il pacifismo; la permissiva società pluralista impersonificata dalla atea Berlino e dal *Kulturbolschewismus* [= la cultura e l'arte d'avanguardia, accusate di essere uno strumento in mano ai bolscevichi – *n.d.r.*], che irrideva i valori tradizionali e dissacrava tutto; gli ebrei, che descriveva come dei corruttori e dei profittatori della debolezza tedesca. Al posto di tale *Schweinerei* (*bestialità*) democratica, Hitler propugnava la propria fede nella rinascita della possanza [= forza – *n.d.r.*] morale e politica della Germania; nella restaurazione delle virtù prussiane – ordine, autorità, sacrificio, abnegazione, disciplina, gerarchia – grazie alle quali era assunta a gloria; nella rinascita di un senso di comunanza (*Volksgemeinschaft*); e nella creazione di un forte governo autoritario estremamente determinato in politica interna e che imponesse all'estero il rispetto per una Germania riarmata e tornata alla sua condizione naturale di grande potenza. [...]

L'elemento che maggiormente distinse i nazisti da tutti gli altri partiti fu il loro porre a fondamento delle campagne propagandistiche la *forma* anziché il contenuto: riprendendo una definizione entrata in voga in tempi successivi, e che i nazisti applicarono alla lettera, *il messaggio consisteva nel mezzo espressivo*. Non solo i discorsi di Hitler, bensì ogni singolo aspetto di un movimento che interpretava la politica come una commistione di teatralità e religione mirava a far breccia non nelle facoltà razionali, bensì in quelle emozionali, a trasmettere quegli *impulsi emotivi* contro i quali (come osservava Freud) studiosi della natura umana e filosofi avevano da tempo riconosciuto l'impotenza delle argomentazioni logiche. <<Il nostro intelletto funziona adeguatamente solo quando è sgombro dall'influenza di forti impulsi emotivi: in caso contrario esso si comporta semplicemente da strumento della volontà e sviluppa le deduzioni che questa gli impone>>. Hitler fu consapevole di ciò, come il *Mein Kampf* dimostra. Il risultato più originale da lui ottenuto fu quello di dare vita a un movimento mirante ad evidenziare con qualsiasi strumento possibile – simboli, linguaggio, rituali, gerarchia, parate, adunate, il mito stesso del Führer – la supremazia dei fattori dinamici, irrazionali della politica: lotta, volontà forza, la confluenza dell'identità individuale nelle emozioni collettive del gruppo, sacrificio, disciplina. [...] Nel 1930, un numero di elettori otto volte superiore a quello del 1928 si fece convincere dalle sue parole, numero che sarebbe ancora raddoppiato nel luglio 1932.

(A.Bullock, *Hitler e Stalin. Vite parallele*, Milano, Garzanti, 2000, pp. 292-295. Traduzione di S. Minucci)

IL FASCINO DELLE LITURGIE DI MASSA

Utilizzando come fonte il resoconto ufficiale steso dalla stampa del partito nazista, lo storico tedesco E. Nolte ricostruisce alcune fasi del Congresso tenutosi a Norimberga nel 1937. Le grandi liturgie di massa naziste ebbero sempre come punto di riferimento la grandiosa esplosione di emozionalità nazionalista verificatasi spontaneamente nelle prime giornate di guerra (agosto 1914). I partecipanti dovevano sentirsi fusi in un unico corpo, guidato dal Führer verso la vittoria.

Il nono congresso nazionale del partito, chiamato *Congresso nazionale del partito dedicato al lavoro*, si svolse da lunedì 6 settembre a lunedì 13 settembre 1937 a Norimberga, sede abituale da dieci anni. Nel tardo pomeriggio del lunedì Adolf Hitler fa il suo ingresso a Norimberga e per prima cosa passa in rassegna le truppe della guardia del corpo, che lo ricevono con la baionetta in canna, in grande uniforme da parata e in atteggiamento solenne. Tra i suoni festosi di tutte le campagne della città Hitler, attraversando l'oceano di bandiere della città parata a festa, si reca al municipio continuando a salutare col braccio levato – in piedi su un'enorme autovettura scoperta – la gente che gremisce esultante i marciapiedi e che gli fa cenni di saluto da tutte le finestre. Attorniato dal suono delle fanfare entra nella sala grande del municipio sul cui muro di testa le bandiere con la croce uncinata attorniano il piccolo scrigno per le insegne del potere del Reich. Tutti i dirigenti del partito, dello Stato e delle forze armate lo attendono qui in uniforme. Il sindaco lo saluta esaltando i grandi progressi fatti nella preparazione del comprensorio in cui si svolge il congresso del partito, e anche Hitler nella sua risposta parla della realizzazione di questi piani giganteschi. Nel rapporto ufficiale si legge: <<...è come se una tempesta passasse nell'animo di tutti. Solo ora che c'è il Führer la città vive veramente>>. [...]

La manifestazione forse più imponente di questo congresso è l'adunata dei 110 000 dirigenti politici al Campo Zeppelin, venerdì sera. Le colonne di marcia dei 32 Gau (distretti) hanno svolto da ogni parte, con esattezza da stato maggiore, la marcia di avvicinamento, riunendosi puntualmente per far l'ingresso nel campo. Verso le otto giunge il Führer, e con atteggiamento solenne il dottor Ley annuncia i sopraggiunti. <<Ed ecco che tutt'intorno l'oscurità si trasforma improvvisamente in una marea bianca: i raggi di 150 colossali riflettori si proiettano come meteore nel cielo notturno coperte di nubi grigioscure. In alto le colonne di luce si riuniscono sulla coltre di nuvole formando una corona quadrata fiammeggiante. E' una visione travolgente: mosse da un vento lieve, le bandiere che dalle tribune recingono il campo si agitano lentamente nella luce abbagliante... La tribuna principale sta al lato nord del campo: l'edificio

grandioso emerge nella luce accecante, sormontato dalla croce uncinata che sprigiona raggi dorati, incorniciata da una corona di querce. Sui pilastri che a destra e a sinistra delimitano la tribuna ardono fiamme in grandi coppe... La folla attende in un silenzio di tomba>>.

Il Führer si dirige alla tribuna principale tra il clangore delle fanfare; seguono poi le bandiere: sono 32.000. Echeggia possente nell'aria la canzone della bandiera degli uomini della Rocca dell'ordine di Vogelsang: <<Il Führer ha realizzato le aspettative di mille anni. Con bandiere e stendardi incendiamo con giubilo nell'eternità>>. Poi il Führer parla delle miserie degli anni precedenti all'ascesa al potere, e della felice epoca presente, dove un popolo fiducioso ha trovato il suo posto nel <<compatto fronte di lotta della nazione>>, che non abbandona mai l'uomo a se stesso, a cominciare dalle organizzazioni giovanili attraverso la Hitlerjugend (Gioventù hitleriana), il servizio del lavoro, le forze armate fino al partito e alle sue organizzazioni. La vecchia guardia della rivoluzione nazionalsocialista ha realizzato questo miracolo di cui egli formula nel modo seguente il nucleo misterioso, in mezzo a interminabili manifestazioni di entusiasmo e di commozione: <<Il fatto che una volta abbiate trovato me e che mi abbiate creduto, questo fatto ha dato alla vostra vita un senso nuovo, le ha posto un compito nuovo. Il fatto che io abbia trovato voi ha finalmente reso possibile la mia vita e la mia lotta>>. Conclude con un evviva alla Germania, e da centomila bocche si sprigiona, <<come il suono di un organo>>, il Canto dei tedeschi. Poi il Führer, passando tra le ali della sua guardia del corpo, lascia la tribuna accompagnato da evviva; ma la corona formata dai raggi dei proiettori resta ancora a lungo <<come un duomo>> nel paesaggio della natura.

(E. Nolte, *I tre volti del fascismo*, Milano, Mondadori, 1978, pp. 535-539. Traduzione di F. Saba Sardi e G. Manzoni. Le frasi tra virgolette sono tratte dal resoconto ufficiale del congresso)

LO SPAZIO VITALE NELLA CONCEZIONE DI HITLER

Hitler concepiva l'espansione coloniale futura della Germania come una conquista territoriale analoga a quella compiuta dagli Stati Uniti nel West, a danno degli indiani: il Volga – amava dire Hitler – sarà il nostro Mississippi. Il razzismo, infatti, aveva spinto Hitler ad applicare agli slavi la stessa valutazione negativa che, alla fine dell'Ottocento, tutti gli europei avevano espresso nei confronti degli abitanti dell'Africa o dei nativi americani.

Il razzismo hitleriano non era quello di un europeo che guardava gli africani dall'alto in basso. Hitler vedeva l'intero pianeta come un'«Africa» e classificava tutti i popoli, europei compresi, in termini razziali. Su questo punto, come su parecchi altri, si dimostrò più coerente di molti contemporanei. Il razzismo, dopotutto, pretendeva di stabilire chi fosse pienamente umano. Le idee di superiorità e inferiorità razziale si potevano applicare, dunque, a seconda del desiderio e della convenienza. Persino le società confinanti, che potevano sembrare del tutto simili a quella tedesca, si potevano definire diverse sul piano razziale. Scrivendo nel *Mein Kampf* che l'unica opportunità di colonizzazione per la Germania era offerta dall'Europa, era evidente che Hitler scartava la possibilità di un ritorno in Africa, giudicandola poco realistica. La ricerca di razze inferiori da dominare non richiedeva lunghi viaggi per mare, poiché erano presenti anche nell'Europa orientale. [...] Poiché il razzismo era una gerarchia di diritti imposta al pianeta, si poteva applicare agli europei che vivevano a est della Germania. L'Africa come luogo geografico era irrecuperabile, l'«Africa» come forma mentale si poteva universalizzare. L'esperienza nell'Europa dell'Est aveva chiarito che anche i popoli confinanti potevano essere «neri» e aveva reso plausibile l'idea che anche gli europei volessero dei «padroni» e fossero disposti a cedere il proprio «spazio». Dopo la guerra sembrava più comodo prendere in considerazione un ritorno in Europa che in Africa. Come in altri casi, Hitler portò idee indistinte a conclusioni di una durezza spietata. Disse che il gruppo culturale più numeroso del continente – gli slavi, i vicini orientali della Germania – era una razza inferiore.

<<Gli slavi sono una massa di schiavi nati>> scrive Hitler, <<che sentono il bisogno di un padrone>>. Si riferisce innanzitutto agli ucraini, che popolavano una striscia di terre assai fertili, e ai loro vicini: russi, bielorusi e polacchi. <<Mi serve l'Ucraina>> aggiunge <<affinché nessuno possa affamarci ancora, come durante l'ultima guerra>>. La conquista dell'Ucraina avrebbe garantito <<al nostro popolo di che vivere, grazie all'assorbimento di un *Lebensraum*, per i prossimi cento anni>>. Era questione di giustizia naturale: <<È inconcepibile che un popolo superiore soffra su un suolo troppo angusto, mentre masse amorfe che non danno alcun contributo alla civiltà occupano distese infinite di una terra che è tra le ricche del mondo>>. In cambio, dice Hitler, gli ucraini riceveranno <<foulard, perline di vetro e tutto ciò che è gradito ai popoli coloniali. [...] Quando l'occupazione tedesca iniziò, nel 1941, anche gli ucraini ripensarono all'Africa e all'America. Una donna, intelligente e colta al punto da apparire inconcepibile al razzismo nazista, riferì nel suo diario: <<Siamo come schiavi. Spesso ci viene in mente *La capanna dello zio Tom*. Un tempo piangevamo per i negri, ora ovviamente viviamo la stessa esperienza>>. C'era un aspetto, tuttavia, per cui il colonialismo nell'Europa orientale si distingueva dalla tratta degli schiavi americana e dalla conquista dell'Africa: richiedeva un duplice salto mentale, ovvero di desiderare che scomparissero non solo alcuni popoli, ma anche entità politiche simili allo Stato tedesco. [...]

Ma le razze inferiori, secondo Hitler, erano incapaci di costruire uno Stato, perciò i loro governi erano fittizi, una facciata dietro cui in realtà si nascondeva il potere ebraico. A suo giudizio, gli slavi non avevano mai governato se stessi. Le terre a est della Germania erano sempre state controllate da «elementi estranei». L'impero russo era il prodotto di un'«aristocrazia e un'intelligenza [un'élite intellettuale, capace di esprimere cultura – *n.d.r.*] essenzialmente tedesche». Senza questa tradizione di leadership tedesca, <<i russi vivrebbero ancora come conigli>>. Gli ucraini erano un popolo coloniale per natura e, come avrebbero detto gli amministratori coloniali tedeschi, erano «neri». Dopo che nel 1918 la Germania era stata costretta a ritirare le truppe e a cedere il nuovo impero, gran parte

dell'Ucraina e dell'impero russo era stata inglobata in un nuovo Stato comunista, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (Unione Sovietica, URSS). Hitler la considerava una sorta di mistificazione ebraica [una finzione, dietro cui si nascondeva il vero potere, quello degli ebrei – *n.d.r.*], un'espressione della <<visione del mondo>> ebraica. Il concetto di comunismo era semplicemente un inganno che aveva indotto gli slavi a cercare da <<nuova leadership negli ebrei>>. [...] Lo sterminio degli ebrei sovietici avrebbe portato l'URSS a disgregarsi immediatamente>>. L'Unione Sovietica si sarebbe rivelata un <<castello di carte>> o un <<gigante con i piedi d'argilla>>. Gli slavi avrebbero combattuto <<come gli indiani>>, con lo stesso risultato. Poi, nell'Est, <<si ripeterà per la seconda volta un processo analogo, come durante la conquista dell'America>>. In Europa avrebbe visto la luce una seconda America quando i tedeschi avessero imparato a considerare gli altri europei come consideravano gli indigeni americani o africani, e a riconoscere nel più grande Stato del continente una fragile colonia ebraica. [...] <<Il nostro Mississippi sarà il Volga, non il Niger>> sentenziò Hitler: una frase che era al contempo una sintesi della storia imperialista e dell'ideologia razzista. Il fiume africano non era più accessibile all'imperialismo tedesco dal 1918, ma l'Africa non aveva mai cessato di nutrire l'immaginario colonialista e di alimentarne le mire. Il Volga, il confine orientale dell'Europa, era il punto cui Hitler intendeva collocare la frontiera del potere tedesco. Il Mississippi non era solo il fiume che scorreva da nord a sud nel mezzo degli Stati Uniti, ma anche la linea oltre la quale Thomas Jefferson aveva espulso gli indiani. <<Chi si ricorda dei pellerossa?>> si domandava Hitler. Per lui, l'Africa era il modello di riferimento originario per l'imperialismo, ma non era lì che l'impero andava edificato. Il posto giusto era l'Europa orientale, che andava ricostruita come si era fatto con il Nordamerica.

(T. Snyder, *Terra nera. L'Olocausto fra storia e presente*, Milano, Rizzoli, 2015, pp. 31-37. Traduzione di R. Zuppet)

PROPAGANDA E LITURGIE DI MASSA

Il nazismo si sforzò con ogni mezzo di trasformare tutti i tedeschi in veri nazisti, che condividevano l'ideologia e gli obiettivi indicati da Hitler in Mein Kampf. A tale scopo, il 13 marzo del 1933 venne istituito il Ministero per l'Educazione popolare e la Propaganda, diretto da Joseph Goebbels.

<<La nostra rivoluzione>> dichiarava Joseph Goebbels il 15 novembre 1933 <<è stata una rivoluzione totale. Essa ha abbracciato tutti i settori della vita pubblica ristrutturandoli da cima a fondo. Ha completamente modificato e rimodellato le relazioni reciproche tra le persone e verso lo Stato, e dato nuova forma alle questioni esistenziali>>. Questa, proseguiva, era una <<rivoluzione dal basso>>, guidata dal popolo, in quanto aveva operato <<la trasformazione della nazione tedesca in un unico popolo>>. Ciò significava infondere nell'intera nazione un'unità spirituale, poiché, come aveva già annunciato in marzo, <<l'epoca dell'individualismo è definitivamente tramontata il 30 gennaio... L'individuo sarà sostituito dalla comunità popolare>>. [...] Era una rivoluzione culturale, volta ad accrescere e a consolidare l'appropriazione nazista del potere politico attraverso la conversione di tutto il popolo tedesco al nuovo sistema di valori imposto dal regime. Non il 37 per cento della popolazione – come disse Goebbels il 25 marzo 1933 in riferimento al miglior risultato ottenuto dai nazisti in libere elezioni – ma il 100 per cento del popolo tedesco doveva sostenerli. [...] Il 25 marzo, Goebbels definiva obiettivo del suo dicastero la <<mobilitazione spirituale>> dell'entusiasmo popolare che, a dire dei nazisti, aveva galvanizzato i tedeschi allo scoppio della prima guerra mondiale nel 1914. [...] Questo obiettivo venne raggiunto con il raduno del Partito nazista tenutosi a Norimberga nel 1934, massima resa spettacolare raggiunta fino a quel momento dal culto hitleriano. Cinquecento treni portarono 250 000 persone fino a una stazione ferroviaria costruita per l'occasione. I partecipanti furono ospitati in una vasta tendopoli, tra pantagrueliche [spropositate, imponenti – *n.d.r.*] quantità di generi di conforto. Il raduno vero e proprio vide l'esordio di un'elaborata serie di rituali e celebrò per un'intera settimana l'unità del movimento dopo i segnali d'allarme dell'estate precedente [= dopo la *Notte dei lunghi coltelli*, del 30 giugno 1934 – *n.d.r.*]. Alle porte della città, sul vasto campo Zeppelin, i ranghi serrati di centinaia di migliaia di camice bruno, uomini delle SS e attivisti parteciparono agli scambi rituali con il Führer. Al <<Salve a voi, uomini!>> di Hitler, 100 000 voci risposero all'unisono: <<Heil, mein Führer!>>. Alla serie di allocuzioni [appelli – *n.d.r.*], cori e sfilate fecero seguito dopo il tramonto fiaccolate e cerimonie dalla spettacolare coreografia, con i fasci di luce di oltre cento riflettori a solcare il cielo, che cinsero partecipanti e spettatori in quella che l'ambasciatore britannico descriveva come una <<cattedrale di ghiaccio>>. Nell'arena, le luci dei proiettori facevano risaltare il rosso, il bianco e il nero di 30 000 svastiche che i portabandiera innalzavano tra le file di camice bruno. Nell'attimo più splendido, il <<vessillo di sangue>>, la bandiera sventolata in occasione del putsch di Monaco del 1923, fu riconsacrata e portata a sfiorare le nuove bandiere, in modo da trasferire loro l'impeto appassionato e la volontà di eroico sacrificio di cui era intrisa.

Il corrispondente americano William L. Shirer, presente per la prima volta a un raduno del partito, rimase debitamente impressionato dalla scena- <<Comincio a comprendere, in parte, i motivi del sorprendente successo di Hitler>> annotava nel suo diario il 5 settembre 1934: <<Il Führer si è ispirato al cerimoniale della Chiesa cattolica e sta tentando di rendere più interessante la vita quotidiana dei tedeschi del XX secolo, reintroducendo gli aspetti teatrali, pittoreschi e il misticismo di epoche passate. La riunione d'apertura, tenutasi questa mattina nella sala Luitpold, alla periferia di Norimberga, è stata qualcosa di più di uno spettacolo pittoresco. Vi ho scorto un misticismo e un fervore religioso da pontificale di Natale o di Pasqua in una grande cattedrale gotica>>. All'apparizione di Hitler <<trentamila braccia si alzarono nel saluto nazista mentre egli camminava lentamente lungo il passaggio centrale. Dal podio, sotto la <<bandiera del sangue>>, Hess diede lettura dei nomi di quanti avevano perso la vita nel putsch del 1923, preludio a un silenzioso omaggio alla loro memoria. <<Nessuna meraviglia, quindi, >> scriveva Shirer <<che in un'atmosfera come

quella ogni pronunciata da Hitler paresse ispirata dall'alto>>. Il giornalista vide con i propri occhi l'emozione che la presenza di Hitler era in grado di ispirare ai suoi sostenitori, quando, alla vigilia del raduno, il Führer fece il suo ingresso a Norimberga a bordo di un'auto scoperta, salutando con il braccio teso la folla urlante che gli faceva ala lungo le strade dell'antica città. E proseguiva il suo racconto: <<Mi sono trovato bloccato tra una folla di decine di migliaia di isterici che si erano radunati davanti all'albergo dove alloggiava Hitler gridando: "Vogliamo il nostro Führer". Quello che mi ha sorpreso sono state le facce, specialmente delle donne, quando Hitler finalmente è apparso per un attimo sul balcone... Lo guardavano come se fosse il Messia. I volti avevano un'espressione assolutamente disumana. Se Hitler si fosse trattenuto sul balcone ancora per qualche attimo, credo che molte donne sarebbero svenute per l'eccitazione >>.

Il susseguirsi di cortei, scrive Shirer, culminò in una battaglia simulata di unità dell'esercito sul campo Zeppelin. L'intera cerimonia si chiuse con un'interminabile parata di unità militari e paramilitari per le vie della città, che colpì lo spettatore americano per la <<disciplinata forza>> dei tedeschi sotto il regime nazista. Scopo primario del raduno, per Hitler e per Goebbels, era trasmettere un'immagine coreografica della nuova unità spirituale attraverso una serie di mastodontiche esibizioni di masse umane che marciavano all'unisono, disposte a quadrato, o pazientemente in attesa sulla spianata in vasti blocchi geometrici. E trasmetterla non solo alla Germania, ma al mondo intero.

(R. Evans, *Il Terzo Reich al potere 1933-1939*, Milano, Mondadori, 2010, pp. 115-120. Traduzione di A. Catania)